

NEGRO. O della schizofrenia del migrante

Danilo Sidari

Io qui non ce l'ho una donna, sono solo. Quando la voglia di...si insomma, dai ci siamo capiti no?...ecco, quando ne ho voglia e naturalmente se ho soldi abbastanza, vado a puttane. Mi piacciono le ucraine a me, sono così bianche di pelle. E bionde. D'altronde ai bianchi piacciono le negre no? Sì, lo so, se la menano, dicono che puzzano, ma intanto le nigeriane che battono sulla tangenziale fanno un pacco di euri, come si spiega?

Sono qui di passaggio io, sono stagionale. Mi chiamo Joseph Traorè, vengo dal Senegal. Faccio la stagione delle pesche qui a Bussolengo, dodici chilometri da Verona e prima ero a Ostiglia, vicino a Mantova, per meloni e angurie. Prima di Ostiglia ero a Vignola per le ciliegie. Finito qui salgo per un mese a San Donà per la vendemmia e alla fine della stagione, prima di tornare in Senegal, sto due mesi a Mezzocorona, sopra Trento, per la raccolta delle mele. Lavoro per un padrone solo, signor commendator Galimberti, che ha aziende agricole in tutta l'alta Italia ed è amico dell'arcivescovo.

I negri gli sono simpatici, specialmente quelli che lavorano duro e non fanno troppe storie per la paga, ecco perché mi ha sistemato. Mi ha anche fatto prendere la patente l'anno scorso, così posso guidare il trattore fino alla cooperativa.

In meridione non ci vado, pagano poco e poi i caporali, fratelli nostri, neri come noi, ma pagati dalla mafia, se fai tanto di alzare la testa son capaci di bastonarti a sangue.

Per forza, se non fanno così a loro gli sparano nelle gambe.

L'Italia la giro sui treni regionali, c'è meno controlli e poi i treni quelli belli, tipo frecciarossa, chi se lo può permettere un treno così?

Comunque io sono in regola, il permesso di soggiorno ce l'ho. La prima volta sono sbarcato a Lampedusa, arrivavo direttamente dal Senegal, su una pagoda a motore; il viaggio m'è costato cinquemila euri, su quella bagnarola: tre di noi ci sono rimasti e l'hanno buttati giù dalla barca.

Un sacco di soldi, tutti i miei risparmi e quelli dei miei genitori, ma ne è valsa la pena. Certo ho lavorato duro e ho dovuto fare a botte un paio di volte e dormire con il serramanico a portata di mano per mesi perché gli altri mi accusavano di fare il crumiro. Ma

a me mi avevano detto che se lavoravo secco, il padrone faceva domanda per il permesso di soggiorno e così è stato.

Con sei mesi di raccolta di frutta ci campiamo un anno tutta la famiglia giù a Rufisque-bargny, periferia di Dakar, e si mette anche qualcosa via. I miei fratelli sono ancora minorenni ma quando compiono diciott'anni li faccio venire anche loro e coi soldi compriamo una casetta, una vacca e una decina di capre e così i due vecchi campano più tranquilli e ci facciamo la dote alle mie due sorelle, almeno qualcuno se le prende e si sposano.

Ismail e Moussa li faccio venire in Italia a raccogliere la frutta ma Pape, il più piccolo, lui no, cioè sì in Italia, ma non a sgobbare, ché in famiglia abbiamo deciso che deve studiare fino all'università, a Perugia, l'avvocato, almeno uno di noi sarà istruito più di noi altri che sappiamo giusto leggere e scrivere e ci potrà difendere. Tanto già lo sappiamo che quando i vecchi muoiono, in un modo o l'altro ce ne restiamo per sempre in Italia.

Bello qui a Bussolengo, bel posto. Si lavora dieci ore al giorno, sei giorni alla settimana e la paga è buona, cinquanta euri più mangiare e dormire. Dormiamo nella cascina, la vecchia casa padronale, siamo in quindici, cinque senegalesi, tre egiziani e tre coppie di curdi, tre fratelli con le mogli e la loro madre. La spesa viene un operaio di signor commendator Galimberti col furgone a portarla il sabato. La vecchia cucina per tutti, anche per noi, mettiamo un po' a testa alla settimana, tanto siamo tutti musulmani. Sì che curdi e egiziani sono sunniti e noi senegalesi abbiamo le nostre pratiche ma discussioni religiose non ce ne sono. La casa è grande c'è posto abbondante per tutti. C'è il nostro stanzone dove dormiamo noi cinque; poi una stanza più piccola per gli egiziani. Nell'altra ala del cascinale stanno i curdi e c'è la cucina grande dove mangiamo tutti insieme. Ogni gruppo ha il bagno col gabinetto e la doccia.

Alla sera dopo mangiato in genere siamo stanchi morti e ce ne andiamo a dormire.

C'è una televisione per tutti in cucina e delle volte capita di guardarla un po' prima di coricarci, fumando una sigaretta. La politica italiana non la capisce nessuno e le notizie sono sempre guerre, disgrazie e sparatorie; allora proviamo a mettere retequattro o italiauno che c'è sempre le signorine quasi seminude che sculettano e mostrano le tette ma la signora curda e le sue nuore iniziano a fare male parole e la spengono. Noi uomini ridiamo e i mariti, per scherzo, vogliono riaccenderla ma alla fine va sempre a finire che ce ne andiamo ognuno nella nostra camera.

Delle volte però, specialmente al sabato sera, che la domenica si dorme, la vecchia prepara un dolce, tipo fa un ottimo *baclava*, facciamo un bel caffè turco o del té alla menta e restiamo in cucina a parlare.

E così vengono fuori le faccende private, il come e perché, il pro e il contro, l'allegria e la tristezza, la nostalgia, cose così.

Io credevo che ero solo io ad avere certe storie in testa, come dire, certi disturbi che non stavo tranquillo e certe volte la notte non riesco neanche a dormire. Ma dovevo capitare ad abitare con altri immigrati per capire che siamo tutti sulla stessa barca e questo lo dico senza voler fare dell'ironia del cazzo che l'ho già detto, certi sulla barca, poverini, ci muoiono ancora prima di arrivare.

Prima pensavo anche che era perché io pensavo che tanti italiani sono dei razzisti bastardi anche se fanno tanto la faccia bella, e pensando così mi rovinavo la vita. Mica tutti, che c'entra, c'è anche delle brave persone. E questo mi ha fatto capire, mi ha fatto andare un po' più a fondo nel problema, cioè che non essendo tutti razzisti...guarda il signor commendatore Galimberti per esempio, lui mica è razzista. Quindi se non era perché pativo per il fatto che per strada mi chiamavano *negro di merda* e mi dicevano torna a casa tua a mangiare banane e cose così, cos'era? Questo non capivo fino a quando mi sono fatto coraggio e ho cominciato a parlare con qualcuno, a non stare sempre da solo. E ormai sono tre anni che vengo a fare la stagione in altitalia e ora sono venuto qui a Bussolengo e sto con questa gente.

Ognuno usa le sue parole, i suoi gesti di tutti i giorni, le sue frasi fatte ma la sostanza per tutti è la stessa ed è che non si riesce a centrarsi, a stabilizzarsi.

Qualcuno una volta mi ha detto, cazzo c'entra, tu sei stagionale, vai e vieni, per forza che non riesci a stabilizzarti.

È vero, però io ho conosciuto anche gente che clandestini o meno qui ci stanno tutto l'anno e la storia è la stessa anche per loro. Anzi per loro è peggio che almeno io so che *dopo* sei o sette mesi torno a casa e sto un po' di tempo là, loro invece a casa non possono tornare. Certi rischiano la pelle, se tornano, roba di politica o di religione o magari solo di debiti o di corna. E sai cosa dicono?

Dicono che si sentono persi, che si sentono come se galleggiassero in aria come un palloncino, come se fossero un albero senza radici.

Sono...cioè siamo disadattati, ho sentito dire a un dottore al consultorio per emigranti. Vuol dire che non ci adattiamo, ed è vero, siamo un po' qui, un po' là. Cioè un po' qui a Bussolengo, a Foggia, a Gioia Tauro, a Pisa a vendere collanine davanti alla torre, insomma dovunque capita qui in Italia e un po' là, per dire, a Dakar o al Cairo oppure...sì insomma ognuno a casa sua.

Io sono ignorante e 'ste cose sono tabù per me, so solo che ti fanno stare male.

E non è che uno dice ne parlo con un amico, un parente, la tua donna, qualcuno: con chi cazzo ne parlo che sono solo. In tanti siamo soli. Quelli come i curdi della mia squadra di

lavoro già sono fortunati, ne parlano tra di loro. E poi dai, sono in famiglia e si fanno compagnia, è meno pesante la cosa. E così cosa fai? Ti chiudi: ti chiudi in te stesso e ti chiudi nel tuo gruppo di provenienza e parli delle tue cose, mangi i tuoi piatti tipici, senti la tua musica e mantieni vive le tue tradizioni.

Pensa che i primi senegalesi che sono venuti qui negli anni settanta, fanno ancora delle cerimonie che in Senegal, specialmente a Dakar, non si fanno neanche più.

Comunque, tornando a bomba, come dicono qui, io non ho amicizie così intime qui in Italia, solo cose abbastanza leggere, anche tra i senegalesi che conosco qui.

A volte se ne parlo o quando qualcuno ne parla di 'sto malessere, ci si sente dire che siamo dei piagnoni rompiballe e che se avessimo passato quello che hanno passato loro, o altri, che rischiavano di finire con un *machete* nella schiena o lanciati fuori bordo da un barcone in mezzo al Mediterraneo, non staremmo lì a fare certi discorsi e specialmente i più anziani dicono di pensare a lavorare e a mettere qualche soldo via.

Il bello poi...cioè il bello, si fa per dire, il bello è che all'inizio è tutto magnifico.

Vabbé non è che dopo diventa tutto invivibile, dai, l'ho raccontavo prima no? Il lavoro ben pagato, i soldi a casa, quando trovi un bravo padrone ti sistema e ti rispetta come essere umano. Insomma se paragonato a certe situazioni è come fare il confronto tra il niente, zero, e l'averne un futuro, cioè che ti consentono di costruirte uno. È un po' un casino da spiegare perché da una parte sei contento di essere dove sei, lavorare, divertirsi, ché siamo ancora giovani, aiuti la famiglia e prendi considerazione da adulto responsabile anche da loro, da tuo padre e da tua madre.

Poi sono posti nuovi e belli, più civilizzati e adesso dai, bisogna ammetterlo, a parte i soliti stronzi, c'è un mucchio di brava gente che se proprio non ti stanno amici almeno ti lasciano vivere e non ti mancano di rispetto. E così uno vorrebbe abituarsi e adattarsi a quel posto dove vive e lavora, specialmente come noi fratelli Traoré che qui in Italia vorremmo trasferirci per sempre. All'inizio tutto si mette sui binari giusti, poi un po' alla volta le cose cambiano. Che poi non è proprio che cambiano, non è che il buono che c'era prima di colpo scompare. È come se al buono di qua se ne aggiunge anche quello di là di buono, che però è solo nella tua testa. Come se...come se le carte si fossero mischiate, adesso, e la nostalgia ti rovina tutto. 'Nso se mi spiego. E qui scoppia il casino vero e proprio perché a quel punto uno comincia a fare paragoni, a fare confronti. E allora ecco che senza volere la frittata è fatta perché cominci a rifiutare la nuova cultura mentre già ti stavi abituando, l'avevi in poche parole già quasi accettata. E perché in fondo in fondo continui a farlo, devi continuare perché, *insballah*, ci devi pur vivere lì, in quel posto.

E così a forza di paragoni tra il paese che ti ospita e quello da dove vieni finisce che a volte pensi che non fai più parte né di uno né dell'altro.

Che poi, dico io, che cazzo di posto sarà un posto che non mi dà da vivere, che me ne devo andare a lavorare in un altro posto dove certi mi trattano come una bestia, anzi peggio perchè per il loro cane o il loro gatto hanno più attenzione.

Ma c'hai presente Rufisque, un posto di merda alla periferia di un altro posto di merda, solo più grande, Dakar.

‘Na volta all’anno vengono a fare gli sboroni con le loro moto e macchine super tecnologiche e i camion anche, che poi qualcuno ci lascia sempre la pelle perché la natura, si sa, non si scherza con la natura. E comunque resta un posto di merda, dove fai la fame perché le ricchezze che ci sono se le dividono in pochi, i soliti e tutti gli altri fanno la fame o vanno a vendere cianfrusaglie cinesi in paesi esteri.

Poi vabbé c’è l’oceano, bello, immenso, forte che ti ci lanci dentro e nuoti e ti sembra che tutto il fango, tutto il sudore, tutto lo sporco e il brutto te li lavi via e ti viene da ridere, e ti viene da piangere, è come una culla, che ti dondoli e ti viene da dormire e da dimenticare. Sì, da dimenticare dove sei, da dimenticare la rabbia e la miseria e la tristezza di doversene andare.

Eppure, malgrado tutto questo discorso, dopo un po’ quel posto di merda cominci a idealizzarlo, magari ieri eri lì e rimpiangevi le occasioni che avevi avuto per cambiare aria e che non avevi preso al volo e oggi, che l’occasione ti è finalmente capitata e l’hai presa al volo, oggi piangi malato di nostalgia rimpiangendo i luoghi, le persone, gli affetti seri, le amicizie. E insomma non la voglio fare tanto lunga ma ve la spiego in due parole che è come dondolare un po’ di qua e un po’ di là, tra il bisogno di sopravvivere integrandosi nel nuovo ambiente e nello stesso tempo il rifiuto perché uno è convinto che il luogo in cui siamo nati sia il nostro vero posto e finiamo per descriverlo, per credere che è il luogo magnifico, stupendo e insuperabile. Anche se in fondo, dentro di noi, sappiamo che non lo è mai stato, non lo è e non lo sarà mai.

E cos’è ‘sto casino? Motori...macchine...moto? Qui? E che cazzo ci fanno...la polizia? Ma no, siamo tutti in regola qui, cosa vengono a cercare? Spetta che guardo dalla finestra...merda ma non è la polizia, sono macchine private...SUV, Cayenne, Q5...moto da enduro...minchia sparano, cazzo, questi sono colpi di pistola.

I vetri della finestra del camerone vanno in frantumi. Bussano alla porta sul retro:

- Scappa negro, scappa, qui ci fanno la pelle - urla Asmah, uno dei curdi.

I miei conterranei sono andati in città, al cinema hanno detto, ma io lo so dove sono andati, i maiali. E gli egiziani, con la scusa della moschea, anche. A casa ci siamo io e i curdi, tutti loro che al cinema non hanno bisogno di andarci loro, ci sono le mogli.

Pam, pam, pam...*merde* non la smettono, sparano ancora, ma che cazzo vogliono, cosa cercano?

La vecchia grida, sono usciti nel retro della cascina, lì le macchine non possono andare. Vado anch'io, esco e scappo, batto i coglioni se sono in mutande e canottiera. Loro sono più avanti, con le donne. Due sono vestite, una no, mutande e reggiseno e corrono con uno degli uomini. Gli altri due portano la vecchia a spalle. Io sono solo. Scappiamo. Mentre corro mi piscio addosso, *putain!* Bastardi. Continuano a sparare...pam pam...la pelle vogliono, la mia pelle puzzolente e sporca e negra, i bastardi vogliono.

Vanno avanti per buoni dieci minuti, tra urli, sgommate e spari.

Poi i rumori diminuiscono, noi siamo circa duecento metri lontani dalla cascina. C'è una fila di alberi, pioppi li chiamano, ci siamo nascosti dietro lì e aspettiamo. I rumori si allontanano, se ne stanno andando. C'è silenzio ora: stiamo mezz'ora, poi visto che non succede più niente, ritorniamo.

Telefono al signor commendatore Galimberti e gli racconto cosa è successo. Lui mi dice:

- Joseph, stai zitto e dillo a tutti gli altri, silenzio. Ora faccio un paio di chiamate e aggiusto tutto io, non lo sapevano che la cascina è mia. Poi ti richiamo. Mi raccomando, acqua in bocca, lo sai cosa vuol dire no?

- Sì, come i pesci, muti - rispondo. Lui riattacca.

Alle sette e mezza, proprio prima di sedersi per mangiare, squilla il telefonino. Rispondo:

- Pronto.

- Joseph, sono io, il capo. So tutto, ho chiesto in giro e sono già venuti a scusarsi. Apri bene le orecchie: quello che è successo non succederà mai più, quindi tu e gli altri dimenticate, state tranquilli e neanche una parola con nessuno. Se viene qualcuno voi non sapete niente, non avete visto niente. Dillo anche agli altri, hai capito?

- Sì signor commendatore Galimberti.

- Hanno fatto dei danni?

- Tutti i vetri sono rotti e buchi di pallottole nei muri.

- Va bene, tanto è estate, il freddo non lo patite. Domani mando l'operaio e mette tutto a posto. Ma ricordatevi: il primo che fa una parola, il permesso di soggiorno salta e salta anche il lavoro, ci siamo capiti?

- Perfettamente signor commendatore Galimberti.

Senegal

Italia – Verona -Bussolengo